

***Pablo Guadarrama González, Filosofia e Filosofia sin más. Filosofia, Cultura e Politica in Ispanoamerica, Napoli, Guidaeditori, 2020***

**Michele Porciello**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

*Filosofia e Filosofia sin más. Filosofia, Cultura e Politica in Ispanoamerica*, (Napoli, Guidaeditori, 2020) riunisce una serie di saggi, pubblicati in autorevoli riviste e volumi collettanei, del filosofo cubano Pablo Guadarrama González. I saggi, tradotti da Giovanna Scocozza e Mariarosaria Colucciello, “regalano alla lingua italiana”, come scrivono le traduttrici e curatrici del volume, le riflessioni del filosofo cubano degli ultimi trent’anni (p. 9). Si tratta di un dovuto omaggio a uno dei maggiori pensatori latino-americani viventi, testimone di quel “filosofare” originale e autentico latino-americano. A guidarle nella scelta, come spiegano le traduttrici, sono stati i concetti di: “Circostanza, cultura, universalità” (p. 23).

Nel primo degli otto saggi che compongono il libro (*Perché filosofare*, 1998), Guadarrama si interroga non solo sul significato del “filosofare” ma anche, provocatoriamente, sulla necessità di continuare a farlo: “Nell’epoca attuale, scrive, caratterizzata dal pragmatismo più ostinato e da una visione tecnocratica dello sviluppo sociale, sembra a volte prevalere il criterio per il quale dedicarsi allo studio della filosofia non è altro che una perdita di tempo” (p. 51). Lo scenario descritto è quello di un “villaggio globale” dove “gli urti causati dall’accelerazione tecnologica” non solo sminuiscono il valore di alcuni mestieri, ma rendono “stravagante” lo stesso esercizio del filosofare. “Le nuove vie informatiche, continua il filosofo, sembrano convenire al consumatore presuntuoso che pensa di selezionare i migliori prodotti in scatola, lo sport più efficace e il passatempo più piacevole e, nonostante ciò, non sempre si rende conto che non ha fatto la scelta

più opportuna” (p. 96). Nuova/Vecchia forma di alienazione che può essere smascherata solo grazie proprio a quell’esercizio considerato inutile dalla moderna filosofia “tecnologica”. “L’ uomo, chiosa il filosofo, per natura non è un essere alienabile; in verità, è un essere storico che, di fronte alle nuove e documentate forme di alienazione generate dalla società, è capace di creare metodi e formule per affrontarle e superarle” (p. 97).

Il rapporto, o meglio *La funzionale interrelazione epistemologica e ideologica tra filosofia, etica e politica*, (2006) è il tema del secondo saggio. Alla filosofia, ma anche all’ etica e alla politica, ricorda Guadarrama, sono state attribuite molteplici funzioni: “logico-metodologica”, “assiologica”, “egemonica”, “pratico-educativa”, “emancipatrice”, “etica ed “estetica” tutte “inglobate nella funzione assiologica ed articolate con l’ideologica” (p. 99). Questo, però, solo quando quest’ultima non viene considerata come una “falsa coscienza o una semplice immagine pretenziosa della realtà, bensì come un insieme di principi che formano l’idea di una classe o gruppo sociale, funzionali al mantenimento o alla realizzazione del loro potere su tutta la società” (p. 99). Rifiuta la tesi della “morte precoce” della filosofia, dell’ideologia e della politica affermando che “La funzione ideologica e quella epistemologica accompagneranno l’uomo fino a quando si farà promotore di progetti di organizzazione e perfezionamento sociale, per cui è imprescindibile accrescere le sue potenzialità” (pp. 99-100). Il logoramento della filosofia e dell’ideologia potrà avvenire, avverte Guadarrama, solo quando svanirà “lo sforzo del genere umano di spiegare razionalmente le cause dei fenomeni naturali e sociali e come utilizzarli a beneficio dell’uomo” (p.100). Un logoramento che determinerà anche la fine dell’etica e della politica. Per questo, a conclusione del suo saggio, per evitare le conseguenze dannose dell’ideologia sulla filosofia, ma anche sull’etica, sulla scienza e sul pensiero politico, invita a continuare a coltivare “l’organica articolazione tra la dimensione epistemologica e ideologica” (p.129).

Alla questione del problematico rapporto tra la cultura latino-americana e quella universale, sono dedicati due lavori: *La questione della cultura nel pensiero latinoamericano: la costruzione dell’identità e dell’autenticità*, (2018) e *Il dilemma tra la cultura latinoamericana e/o la cultura universale*, (1998). Nel primo, ritorna su un tema che da sempre è stato “fonte di polemica”: quello della cultura delle popolazioni indigene. E lo fa proponendo le riflessioni dei maggiori intellettuali latino-americani che hanno contribuito a costruire questa storia culturale. Da Bartolomé de Las Casas a Néstor García Canclini, passando per Andrés Bello, José Martí, José Varona. Intellettuali che si sono proposti come obiettivo l’identità, l’integrazione latino-americana e, anche, la rivalorizzazione del legame tra la cultura universale – con particolare attenzione a quella filosofica - e quella latino-americana. Guadarrama evidenzia i molteplici e diversi percorsi del pensiero filosofico e

politico americano, percorsi che conducono all'affermazione di tale autenticità. Diversi anche gli intellettuali (Francisco Miró Quesada, Augusto Salazar Bondy, José Carlos Mariátegui, Jorge Luis Borges, José Lezama Lima, Gabriel García Márquez, solo per citarne qualcuno) che con le loro riflessioni hanno contribuito a questo processo di autenticità e ad attribuire alla cultura latino-americana un ruolo all'interno della cultura universale. Il filosofo cubano avverte, però, che l'autenticità di questa cultura non può essere provata attraverso schemi aprioristici che attribuiscono patente di autenticità. "Un fatto culturale autentico deve essere sempre specifico, storico, per cui deve essere valutato soppesando i criteri utilizzati in altri ambiti culturali, ma innanzitutto nel proprio" (p.174). Ricorda, inoltre, come il contributo delle diverse correnti filosofiche latino-americane - la filosofia della liberazione, lo storicismo, la filosofia analitica, la fenomenologia, il marxismo, il post modernismo o il discorso post coloniale - invece di essere considerato un valore aggiunto alla cultura universale, è stato considerato un pericolo "dagli epigoni dei poteri esistenti". Questo perché, continua il suo *j'accuse*, "alcuni concetti sull'identità e autenticità della cultura latinoamericana, sono stati occultati o travisati dai mezzi di comunicazione al servizio dell'ideologia neoliberale" (p.174). Tutto ciò, auspica il nostro filosofo, non deve inibire il prosieguo della ricerca, anche perché gli obiettivi raggiunti non sono semplice utopia, ma risultato concreto. Quindi invita ancora una volta l'intellettuale latino-americano a impugnare la sua penna "per utilizzarla come arma di combattimento e guadagnare così spazi di riconoscimento nella cultura universale" (p.175). Perché se è vero che "numerosi prodotti" di questa cultura, come quelli letterari e cinematografici, sono ampiamente riconosciuti, nonostante gli ostacoli posti "dalla valanga ideologica dell'american way of life e di altre espressioni alienanti", è anche certo che le produzioni filosofiche di questa regione non sono ancora (*sic*) riconosciute.

Nell'altro articolo, *Il dilemma tra la cultura latinoamericana e/o la cultura universale*, (1998) aveva già evidenziato l'antinomia tra la cultura latino-americana e quella universale. E denunciato come un'intellettuale dell'importanza di Tulio Halperín Donghi potesse affermare: "se vi è una caratteristica costante nella storia del pensiero politico latinoamericano, è che questo si elabora partendo da nozioni coniate nelle terre d'oltremare come risposte a situazioni e problemi anch'essi ultramarini" (p.177). Guadarrama non mette in dubbio "il vincolo organico della cultura e del pensiero filosofico e politico latino americano con la cultura occidentale" (p.177) ma, giustamente, rivendica l'importanza delle "fonti endogene, provenienti dalle riflessioni dei pensatori di questa regione sulla realtà economica, politica e sociale" (p.177). Avverte del pericolo dell'eurocentrismo perché indurrebbe a "pensare che gli attuali problemi socio politici dei paesi latinoamericani debbano essere risolti da «illuminati» pensatori e istituzioni

straniere" (p.178). Con rammarico riscontra che questa tesi è accettata da diversi intellettuali xenofili. Questo avviene, sostiene il filosofo cubano, o per "scarsa competenza sulla storia del pensiero filosofico e politico latinoamericano", e ciò potrebbe essere comprensibile o, nonostante la conoscenza dell'argomento, per pura convinzione, e questo sarebbe inaccettabile per le "conseguenze nefaste sul futuro di questa regione" (p.178). Invece, Guadarrama non ha alcun dubbio sul contributo della cultura latino-americana a quella universale e questo potrebbe essere chiaro a tutti se solo lo si giudicasse abbandonando "i limiti delle rigide catalogazioni accademiche" (p.185).

Il peccato originale di questi limiti o pregiudizi è l'idea che "il pensiero" sia arrivato in America con il conquistatore. Tesi giustamente criticata dal filosofo cubano in un altro saggio del volume scritto per i 500 anni della Conquista del continente americano: *Basi etiche del progetto umanista e disalienante del pensiero latinoamericano*, (1992). In questo suo saggio Guadarrama, oltre a dimostrare come la preoccupazione umanista sia sempre stata presente nella riflessione filosofica del Nuovo Mondo, ricorda che "fermenti umanisti e disalienanti" erano già presenti nelle civiltà precolombiane, "soffocati" dalla cultura imposta dal conquistatore. Cultura che annienta anche l'altra riflessione filosofica: quella sul mito. Se ci si dedica a una accurata analisi di questa realtà culturale pre-conquista, così come fa il nostro filosofo, ci si rende conto che le culture originarie si basavano su una concezione dell'uomo differente, non inferiore rispetto a quella europea. All'uomo, afferma Guadarrama, al netto della realtà socio-economica, veniva assegnato un "luogo privilegiato" nelle riflessioni cosmogoniche e cosmologiche delle culture originarie. La problematica umanista è, indubbiamente, alla base della Scolastica latino-americana. O meglio: "la condizione umana dei nostri aborigeni rappresentò il primo capitolo della sua storia", attribuendo all'umanesimo un ruolo "consustanziale alla riflessione filosofica di queste terre" (p. 218). Questo induce Guadarrama ad affermare che le prime discussioni filosofiche in America riguardano non tanto la tematica del diritto, ma quelle dell'etica e dell'antropologia. Riflessioni che rappresentano anche "un'emancipazione mentale" rispetto alla filosofia europea in quanto: "Se si considera che il centro della scolastica europea era Dio e non l'uomo, le preoccupazioni antropologiche e soprattutto etiche prodottesi in America rappresentavano una manifestazione di emancipazione mentale rispetto alla protezione teologica alla quale è sottomessa all'epoca l'attività filosofica" (p. 219) All'Illuminismo latino-americano, Guadarrama attribuisce un ruolo "significativo nel processo disalienante del pensiero scolastico" (p. 221). Processo che educa e forma i padri dell'Indipendenza dell'America ispanica (Simón Rodríguez, Andrés Bello, Simón Bolívar) realizzando: "uno dei risultati più fruttuosi di tutto il processo di preparazione ideologica che le idee umanistiche e disalienanti del

pensiero latino americano avevano creato e, allo stesso tempo, non fece altro che preparare il terreno a nuove lotte per l'emancipazione superiore dell'uomo della "nostra America" (p. 222). Infatti dopo l'Indipendenza, continua, la riflessione filosofica successiva è rappresentata dalla "lotta contro le diverse forme di alienazione che hanno caratterizzato l'uomo latino americano per più di 500 anni" (p. 224). Lo spiritualismo, l'eccletticismo, il positivismo, il marxismo, la filosofia analitica, quella della liberazione ecc., hanno cercato di contribuire a un "umanesimo reale" e, anche se non tutte ci sono riuscite, quello che il filosofo condivide è che nella storia dell'idee latinoamericana "il pensiero umanista è proprio un'istanza disalienante e liberatrice" (p. 241).

Un ulteriore tema affrontato dal nostro filosofo è *Il pensiero politico delle culture originarie d'America e il potere delle istituzioni*, (2019). Anche qui è costretto a smontare un altro pregiudizio: quello della diffidenza, sempre da parte della cultura del conquistatore, verso il pensiero politico e le istituzioni delle culture originarie dell'America. Ricorda come, almeno per quanto riguarda le culture originarie più avanzate, "sia i cronisti delle indie che numerosi studiosi hanno riconosciuto che possedevano istituzioni di potere politico, economico, religioso e giuridico" (p. 247). E a testimoniare questa esistenza furono "le loro città, i palazzi, le piramidi, gli edifici, i mercati, le piazze, i sistemi idraulici, le reti di comunicazione, l'agricoltura, i calendari, le aree per giochi sportivi, etc."; ma anche "le istituzioni organizzative, amministrative, giudiziarie, sociali etc., alcune delle quali - come la Mita - furono addirittura incorporate nel sistema giuridico spagnolo, chiamato Codice indiano" (pp. 264-265). Storicamente, scrive Guadarrama, la difficoltà di comprendere la specificità di tali istituzioni è dovuta al fatto di averle volute comparare con le analoghe europee. A questo errore epistemologico si aggiunge il pregiudizio di voler "considerare le civiltà più avanzate dell'America precolombiana solo come crudeli, antropofaghe che dovevano essere addomesticate, sorvolando sugli elementi comuni alla vita politica dei regni europei" (p. 271). L'argomento comparativo, utilizzato anche per affermare l'esistenza o meno di idee filosofiche in queste popolazioni, è inaccettabile. Da qui l'importanza culturale e ideologica, auspicata dal filosofo cubano, "di trasmettere alle nuove generazioni latinoamericane la necessità di conoscere meglio non solo i propri antenati europei, ma anche gli aborigeni, gli africani, gli asiatici, etc., e soprattutto il livello di sviluppo delle loro istituzioni sociali, politiche, giuridiche, religiose, culturali, etc., affinché non abbiano vergogna di essere degni rappresentanti della "razza cosmica" alla quale tende tutta l'umanità in questi tempi di globalizzazione" (p. 276)

Il rapporto tra sovranità ed emancipazione, è il tema del penultimo saggio tradotto: *Sovranità ed emancipazione nel pensiero politico dell'indipendenza latinoamericana*, (2019). Rapporto fondamentale per la nascita del pensiero

umanista illuministico, che troverà massima espressione nel processo indipendentista. Un processo indubbiamente complesso e complicato in cui la scelta bellicista non era scontata. Ricorda come molti protagonisti dell'Indipendenza auspicavano, una volta ottenuta la sovranità, pace, armonia e unione. Aspirazioni che non si realizzarono sia per le innumerevoli guerre civili tra conservatori e liberali, sia per l'intervento delle potenze europee e, soprattutto, per l'intervento degli Stati Uniti che applicarono la politica del *Divide et Impera*. Complicato e complesso, come già scritto, è stato il processo indipendentista e di questo, afferma Guadarrama, erano già consapevoli gli uomini che quel processo pensarono e realizzarono: "Gli uomini dell'indipendenza latino americana si resero ben presto conto che sarebbe stato più difficile costruire la vita repubblicana con popolazioni sottomesse a tre secoli di dominazione coloniale che sconfigge militarmente le truppe spagnole ; infatti, forgiare una mentalità democratica in uomini e donne abituati a comportamenti servili o creare nuove istituzioni di potere politico, giuridico, sociale, culturale, etc. sarebbe stata una missione ardua, i cui risultati non si sarebbero colti immediatamente, come dopo una battaglia militare. Inoltre, sarebbero dovute susseguirsi varie generazioni perché si notassero cambiamenti nella coscienza politica delle popolazioni latine americane, utili alla creazione di istituzioni di potere migliori ed i più efficaci meccanismi di partecipazione e di fiscalizzazione" (pp. 306-307). E conclude il saggio avvertendo le nuove generazione del pericolo di cancellazione della memoria che alcuni ideologi contemporanei hanno messo in atto.

Alle nuove generazioni è dedicato l'ultimo saggio tradotto da Coluciello e Scocozza: *Eurocentrismo e latinoamerica-centrismo in Antonio Scocozza: a mo' di prologo*, (2018). In questo lavoro Guadarrama ragiona sull'importante contributo che lo studioso italo-venezuelano Antonio Scocozza ha dato alla diffusione della storia delle idee latino-americane in Italia. E lo fa inserendo il libro di Scocozza su Andrés Bello: *Alle origini della storia della cultura civile latinoamericana. Filosofia, politica e diritto in Andrés Bello*, (Napoli, Morano, 1987) in quella tradizione proposta da José Martí del riscatto dei valori della Nostra America. Non solo. Il testo di Scocozza, anche se scritto diversi anni fa, scrive il filosofo cubano, continua ad avere la sua utilità all'interno del dibattito sull'esistenza o meno di una filosofia latino-americana. Perché, purtroppo, ricorda: "nella comunità accademica (non vi è) consenso sull'esistenza in America Latina di idee filosofiche utili alla cultura universale, perché c'è ancora chi sostiene che non siano altro che una riproduzione pedissequa della filosofia europea" (p. 316).